



Umberto De Giovannangeli

In diecimila accompagnano nel loro ultimo viaggio i cinque bambini palestinesi uccisi l'altro ieri a Khan Yunis dall'esplosione di un ordigno israeliano mentre si recavano a scuola. E la collera scatenata tra la folla ha avuto ancora una volta un sanguinoso epilogo: l'uccisione di un altro ragazzo palestinese, di 15 anni. La gente del campo profughi di Khan Yunis (Gaza), si è raccolta attorno ai genitori di quei bambini divenuti, dopo la loro tragica morte, «martiri» della popolazione della città. Avvolte nella bandiera palestinese, le bare sono state portate a spalla da parenti e abitanti del campo profughi. C'è rabbia, dolore, pietà, sofferenza in quel corteo che si dipana tra le polverose strade di Khan Yunis. La rabbia e il desiderio di vendetta si rispecchiano in quelle decine di giovani armati di kalashnikov che sparano in aria in onore di quei cinque piccoli «martiri». Ma a toccare il cuore sono soprattutto i bambini, un centinaio, che seguono le bare, guidati dai compagni di classe delle cinque piccole vittime. Si tengono per mano, portano fiori, quei bimbi che hanno imparato troppo in fretta, cosa significhi il dolore e una vita spezzata. La collera accumulata nel corso delle esequie esplose al termine dei riti funebri quando gruppi di giovani palestinesi attaccano con lanci di pietre una postazione militare israeliana. Secondo alcuni testimoni i soldati rispondono alla fitta sassaiola aprendo il fuoco. Sul terreno resta il colpo senza vita di Wael Radwan, 15 anni. Altri due palestinesi, attivisti di una milizia collegata ad Al-Fatah, sono rimasti uccisi in una misteriosa esplosione verificata a Beit Iba, a pochi chilometri da Nablus. Nella giornata di sangue, muore anche una giovane palestinese uccisa dai soldati israeliani di un posto di blocco che hanno aperto il fuoco sui taxi in cui viaggiava assieme ad alcuni membri della sua famiglia (un'altra donna e un uomo, uccisi con lei) nel sud della Striscia di Gaza. In serata elicotteri «Apache» hanno poi sganciato almeno cinque razzi aria-terra contro una vettura su cui viaggiavano attivisti di «Hamas», due dei quali sono stati uccisi sul colpo, presso la località di Fara, a



Un compagno di scuola dei ragazzi palestinesi morti durante i funerali nella moschea di Gaza. Natalie Behring/Reuters

Uccisi da elicotteri Apache un capo di Hamas, Abu Hanud, e suo fratello. Gli integralisti minacciano rappresaglia

Paese Basco: uccisi due poliziotti Si sospetta un attentato dell'Eta

MADRID Una donna poliziotto e un altro agente sono stati uccisi a Beasain, nel Paese basco spagnolo, dopo essere stati assaliti da uomini armati. Lo ha riferito la televisione spagnola. L'attentato è avvenuto intorno alle 19 e 15, ora locale e italiana, mentre i due agenti della Ertzaintza (polizia autonoma basca) stavano controllando il traffico, particolarmente intenso con l'avvicinarsi del fine settimana, sull'accesso alla Nazionale 1 nei pressi del paese Beasain, in provincia di Guipuzcoa. Secondo le prime ricostruzioni dei fatti, un uomo impazzito si è avvicinato a piedi agli agenti e ha sparato a distanza ravvicinata, uccidendone la donna e ferendo gravemente l'altro, che è stato ricoverato d'urgenza alla clinica dell'Asuncion de Tolosa e poi

«Bimbi palestinesi saltati su mine israeliane»

Tel Aviv apre un'inchiesta. Nove palestinesi morti nel giorno dei funerali, tra cui un leader di Hamas



sciante: stavolta, infatti, Baghdad potrebbe utilizzare armi non convenzionali, batteriologiche. Siamo molto attenti, questo è scontato. E di certo non ci faremo trovare impreparati. Siamo i primi a non sottovaluta-

re la pericolosità del regime iracheno e sapremo anticipare eventuali provocazioni da parte irachena». **Dal fronte iracheno al conflitto israelo-palestinese. Cosa vi attendete dall'imminente mis-**

ridosso di Nablus. Sono Mahmud Abu Hanud, uno dei capi militari del movimento integralista, super ricercato dai servizi segreti israeliani dal 1995, e suo fratello: erano loro, pare, l'obiettivo dell'attacco in cui c'è stata anche una terza vittima ancora non identificata. Hamas ha annunciato una rappresaglia «che farà male» per vendicare Hanud. L'apertura immediata di un'inchiesta sulla morte dei 5 bimbi viene invocata in Israele da deputati di sinistra, ebrei e arabi, e lo stesso ministro dei Trasporti Efraim Sneh (laburista) assicura che «si farà di certo luce sull'episodio». Da parte sua il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer esprime profondo rammarico «per la tragica perdita di vite innocenti». Le sue

parole, apprezzate negli ambienti dell'Anp, sono subito apparse una ammissione indiretta delle responsabilità di Israele nella morte dei bambini. Tesi rafforzata dalla nuova ricostruzione dell'accaduto: l'altro ieri l'ipotesi più probabile era apparsa lo scoppio di un proiettile di cannone israeliano rimasto inesplosa sul terreno e colpito inavvertitamente, o per gioco, da uno dei bambini. Ma ieri è circolata con insistenza, prima delle dichiarazioni di Ben Eliezer, la tesi che i piccoli palestinesi siano stati uccisi da una mina antiuomo piazzata per colpire una cellula armata dell'Intifada responsabile di aver aperto il fuoco, dalla zona dove è avvenuta l'esplosione, contro le vicine colonie ebraiche di Netzer Hazani e Ganai Tal. Ricostruzione

avvalorata dalle rivelazioni del quotidiano indipendente di Tel Aviv, Maariv: la mina, secondo fonti militari citate dal giornale, era stata deposta la scorsa settimana in quel punto da una unità speciale dell'esercito con l'autorizzazione del capo di stato maggiore, generale Shaul Mofaz. «Purtroppo - osservano le fonti - invece di colpire i terroristi, la mina ha causato la morte di bambini innocenti». «Qualcuno dovrà pagare il prezzo», commenta indignato Yossi Sarid, leader del partito di sinistra Meretz. Ma a scuotere Israele è anche un'altra notizia: entro due-tre mesi lo sforzo bellico degli Usa si sposterà dall'Afghanistan all'Irak nel tentativo di abbattere il regime di Saddam Hussein, e lo Stato ebraico si prepara ad affrontare un attacco non conven-

zionale iracheno contro le proprie retrovie. A sostenerlo è il quotidiano «Yediot Ahronot», citando il parere di un alto responsabile israeliano alla difesa. Il giornale scrive che Israele è impegnato in una lotta contro il tempo per provvedere alla distribuzione di 900mila maschere antigas ad altrettanti israeliani sprovvisti delle difese necessarie per far fronte a un possibile attacco con armi chimiche. A mettere in stato d'allerta i servizi segreti di Tel Aviv sono state fra l'altro informazioni relative a recenti esercitazioni missilistiche in Irak. Israele, conclude «Yediot Ahronot», prevede che gli Usa saranno impegnati in Afghanistan almeno fino a febbraio, dopo di che potrebbero rivolgere le loro forze contro Saddam.

«Non esistono ancora piani dettagliati di attacco all'Irak, ma una cosa appare certa: se gli Usa intendono davvero infliggere un colpo mortale alla rete del terrorismo islamico, allora non potranno fermarsi all'Afghanistan ma dovranno necessariamente intervenire contro Baghdad». A sostenerlo è Avi Pazner, portavoce del primo ministro israeliano Ariel Sharon, già ambasciatore a Roma e Parigi.

Ambasciatore Pazner, i giornali israeliani scrivono di un possibile attacco all'Irak entro febbraio prossimo. Cosa c'è di vero in queste rivelazioni? «Vi sono le considerazioni, certo non prive di fondamento, di chi pensa che dopo aver sconfitto i Taleban, catturato o eliminato Osama Bin Laden, disarticolato il gruppo di Al Qaeda, gli Usa dovranno necessariamente rivolgere le loro attenzioni verso altri Stati-canaglia che hanno supportato in mille modi i gruppi del terrorismo islamico. Questo, però, non significa che esistano già piani o addirittura date per la fase due della guerra al terrorismo».

Israele non ha mai nascosto le sue preoccupazioni per il riarmo iracheno. «Sono preoccupazioni fondate. Se l'Irak sarà attaccato, Saddam Hussein non esiterà, come fece dieci anni fa nella guerra del Golfo, ad attaccare Israele. Con una novità angos-

L'INTERVISTA Avi Pazner, portavoce di Sharon: Israele è preoccupata per il riarmo iracheno

«Baghdad è una tappa fondamentale per debellare il terrorismo islamico»

sione diplomatica degli inviati Usa, Burns e Zinni? «La cosa più importante che ci si può attendere è che si faccia il massimo sforzo per raggiungere finalmente il cessate il fuoco. È da giugno che vanno avanti i tentativi per una tregua effettiva, ma sino ad oggi questi sforzi si sono rivelati vani. Speriamo che la missione dell'ambasciatore Burns e del generale Zinni possa raggiungere questo importante obiettivo. Se il cessate il fuoco fosse realmente attuato, allora si aprirebero importanti prospettive per il rilancio di un negoziato di pace».

Da più parti si fa riferimento ad un raffreddamento dei rapporti tra Israele e gli Usa dopo le aperture dell'Amministrazione Bush alla creazione di uno Stato palestinese. «Il raffreddamento dei rapporti tra Israele e gli Usa è nei sogni dei nostri nemici e dei nemici della pace in Medio Oriente. Le relazioni bilate-

rali sono molto buone: gli Stati Uniti restano sempre i nostri migliori alleati. Questo, naturalmente, non vuol dire che siamo d'accordo al 100% su ogni cosa. Ma ciò non toglie nulla ad un rapporto che dopo l'11 settembre e l'avvio della guerra al terrorismo si è ulteriormente rafforzato. Israele ha contribuito per quel che poteva alla lotta contro Bin Laden e la sua rete terroristica. Un lavoro soprattutto di intelligence che, mi creda, il presidente Bush ha particolarmente apprezzato».

Se le relazioni con gli Usa sono buone, lo stesso non si può dire per quel che concerne l'Europa, come dimostrano le polemiche che hanno accompagnato la recente missione in Medio Oriente del presidente della Commissione Europea, Romano Prodi, e del primo ministro belga (presidente di turno dell'Ue). Quanto ha inciso il contenzioso giudizi-

rio che investe la magistratura belga e Ariel Sharon? «Certamente non ha facilitato la missione del presidente Prodi. L'opinione pubblica israeliana è molto risentita verso il Belgio per gli attacchi rivolti al primo ministro Sharon. In questa fase, le nostre relazioni con il Belgio non sono ottimali, è inutile nasconderselo, è questo ha finito per incidere negativamente sulla missione Ue. Più in generale, resta la convinzione, peraltro mai nascosta a tutti i leader europei, che il contributo più incisivo che l'Europa potrebbe dare al rilancio del processo di pace, è quello di convincere Arafat a porre fine alla violenza e a contrastare con decisione i gruppi terroristi».

Le cancellerie europee sostengono un «Piano Marshall» per i Territori palestinesi. Non crede, ambasciatore Pazner, che il peggioramento delle condizioni di vita della popolazione di Gaza e della Cisgiordania,

sia un serio ostacolo al dialogo israelo-palestinese? «La responsabilità di questo peggioramento non è di Israele ma delle sciagurate scelte politiche compiute da Yasser Arafat. Fomentando la violenza e sostenendo l'Intifada, Arafat ha posto in essere le condizioni per un aggravamento delle condizioni di vita della popolazione palestinese. Prima dell'esplosione della nuova Intifada, le condizioni di vita nei Territori erano senz'altro migliori. Israele vede con favore un "Piano Marshall" per i Territori e questo paino potrebbe essere parte integrante di un accordo di pace».

L'ultima domanda riguarda la situazione interna al governo israeliano. In molti si chiedono come possano convivere una «colomba», Shimon Peres, e un «falco», Ariel Sharon. «Credo che in Europa persistano dei forti pregiudizi verso Ariel Sharon. Certo, Sharon è stato un generale e come tale ha combattuto i nemici di Israele. Ma oggi è un uomo politico pragmatico, che in dieci mesi di governo ha dato prova di un grande senso di responsabilità anche in momenti tragici per Israele. Ad unire Sharon e Peres è la comune volontà di raggiungere una pace nella sicurezza per Israele. E su questo l'unità d'intenti è molto più solida di quanto all'esterno possa apparire». **u.d.g.**

Il Tribunale dell'Aja ha formalizzato l'incriminazione. L'ex presidente jugoslavo dovrà rispondere anche dell'eccidio di Srebrenica

Pulizia etnica in Bosnia, Milosevic accusato di genocidio

Gliela aveva giurata, Carla Del Ponte. Era solo questione di tempo per mettere insieme le carte, mentre il giudice inglese Richard May le ricordava pubblicamente che la Corte non poteva avere una pazienza illimitata. Ieri il Tribunale dell'Aja ha formalizzato l'accusa di genocidio all'ex presidente jugoslavo Slobodan Milosevic, per le atrocità commesse in Bosnia tra il '92 e il '95. I ventinove nuovi capi di imputazione, che si sommano alle precedenti incriminazioni per crimini di guerra e crimini contro l'umanità formulate in due riprese per le carneficine in Croazia e in Kosovo, sono costati al procuratore Del Ponte una fatica colossale. Non perché mancassero le evidenze, piuttosto

il contrario. Ma i processi si nutrono di nomi e cognomi, circostanze dettagliate e precise, testimoni e prove da mettere in fila per evitare che le atrocità della guerra si diluiscano nell'aula del Tribunale, senza riuscire a mettere a fuoco la concatenazione di responsabilità che da Belgrado portava alle fosse comuni di Srebrenica. Un lavoro ponderoso, sul quale Milosevic ha più volte ironizzato cercando di mettere in ridicolo i ritardi del procuratore?

I fascicoli depositati sul tavolo del giudice May sono stati considerati ampiamente sufficienti a giustificare l'incriminazione per genocidio. Milosevic, si legge nell'atto, deve rispondere del fatto di «avere partecipato a una impre-

sa criminale volta a evacuare sotto la minaccia e in maniera permanente la maggioranza della popolazione non serba, principalmente musulmana e croata, da ampi settori della Repubblica della Bosnia Erzegovina». L'«impresa criminale» contava sulla collaborazione di due imputati di livello, tuttora liberi ed esplicitamente indicati come corresponsabili delle atrocità costate la vita a 200.000 bosniaci, degli eccidi, delle deportazioni, dei lager: Radovan Karadzic e Ratko Mladic, il politico e il generale fedelissimi a Belgrado.

Milosevic, secondo l'accusa, avrebbe partecipato alle violenze sia direttamente, con l'impiego dell'esercito jugoslavo, sia indirettamente, finanziando le milizie bosniache. E soprattutto esercitando «un'influenza sostanziale sulla direzione politica della Repubblica Srpska». «È incriminato per la sua superiore autorità e per la sua responsabilità per i crimini commessi dai suoi subordinati in Bosnia», recita l'atto, che chiede a Milosevic di rispondere della pagina più nera delle guerre balcaniche, l'ecatombe di Srebrenica: morirono oltre 7000 uomini e ragazzi, tutta la popolazione maschile del villaggio dove si erano rifugiati i musulmani bosniaci sperando inutilmente nell'Onu. E poi ancora una sequela di atrocità, che ripercorrono quattro anni di violenze sistematiche, per bonificare il territorio secondo i principi della pulizia etnica:

L'Etiopia invade la regione della Somalia che ospita le basi degli estremisti islamici

Nel Corno d'Africa si apre un altro fronte di guerra. Un migliaio di soldati etiopici equipaggiati di tutto punto sono penetrati ieri nel Puntland, un'ampia regione somala autoproclamata indipendente nell'agosto del '98, e fino a pochissimo tempo fa rimasta in larga misura estranea ai sanguinosi conflitti della Somalia. Secondo alcune testimonianze raccolte dalle agenzie di stampa le truppe di Addis Abeba, sono intervenute su richiesta del colonnello Abdullahi Yussuf Ahmed, uno dei due attuali "presidenti" del Puntland, in conflitto tra di loro. Abdullahi Yussuf è stato, dalla fondazione, presidente del Puntland. Il suo mandato sarebbe scaduto lo scorso agosto, ma un parlamento da lui controllato ha riconfermato per tre anni la carica. La decisione è stata respinta dalla locale corte costituzionale, che ha indetto nuove elezioni. Sulla base di queste elezioni (ma in

realità ha votato uno solo dei clan locali, seppur tra i più influenti) è stato nominato presidente lo scorso 14 novembre Jama Ali Jama. La nuova decisione è stata ovviamente respinta dal leader storico e, dopo brevi quanto vani tentativi di mediazione, la parola è passata alle armi. Le truppe di Abdullahi Yussuf hanno attaccato mercoledì scorso il principale centro Garowe, conquistandola con un alto prezzo di vite umane, almeno 30 morti, e molti feriti. Ma i seguaci di Jama Ali stanno riordinando le fila, pronti al contrattacco. In questo contesto vi è stato lo sconfiggimento delle truppe etiopiche. Da Addis Abeba tuttavia non è giunta alcuna conferma dell'invio di truppe nella regione della Somalia. Il Puntland, secondo il Dipartimento di Stato americano, è sede di alcune basi dei gruppi estremisti legati all'organizzazione di Osama Bin Laden.

ma.m.